

Primo piano

L'intervista La geopolitica agricola

# «CORONAVIRUS E SOVRANISMI ECCO LE GUERRE ALIMENTARI»

Maurizio Martina, ex ministro all'Agricoltura, ha scritto un saggio, «Cibo sovrano», pubblicato da Mondadori. Pericolo fame per 250 milioni di persone. Lo scontro commerciale Usa-Cina, le terre in Africa e il ruolo dell'Italia

FRANCO CATTANEO

«La geopolitica agricola esce profondamente mutata dalla pandemia, dimostrando che si può correre il rischio di una crisi alimentare anche con raccolti abbondanti e ampie riserve. Il legame fra restrizioni protezionistiche, interruzione dei trasporti e turbolenze dei prezzi può essere micidiale». Tuttavia, non tutto è perduto: anzi. È quanto sostiene Maurizio Martina nel suo libro, «Cibo sovrano», edito da Mondadori, in libreria da domani e che segue «Dalla terra all'Italia» dello stesso autore. Il saggio del deputato bergamasco del Pd, diploma di perito agrario e laurea in scienze politiche, è il frutto anche della sua esperienza di governo dal 2013 al 2018: sottosegretario all'Agricoltura, delega per l'Expo, e poi ministro.

**Si può iniziare dal sottotitolo del libro: le guerre alimentari globali al tempo del virus.**

«La questione agricola e alimentare, con la sostenibilità ambientale, fa parte a pieno titolo della geopolitica e della diplomazia. Incide, eccome, sulle relazioni internazionali, sui rapporti di forza fra Stati. Una questione anche di potere. Basti pensare che l'Europa nasce per garantire sviluppo, pace e cibo e ancora oggi l'agricoltura assorbe il 30% del bilancio comunitario. La catena alimentare globale è uscita stravolta e la pandemia ha frenato la globalizzazione, accelerando le spinte sovraniste. È in atto un grande stravolgimento delle catene di valore, che diventeranno sempre più corte. Già prima del virus si combatteva una guerra di potere e di sovranità cruciale per gli equilibri globali. Lo scontro commerciale Usa-Cina, l'espansionismo di Pechino e anche della Russia, la ricerca faticosa di un ruolo da parte dell'Europa: ecco gli elementi del puzzle, che riguarda l'Italia, a sua volta tesa ad un ruolo di pontiere nel Mediterraneo allargato. Su tutti, non da ultimo, incombe la crisi climatica e ambientale, che costringe a ripensare il modello di sviluppo nel segno della compatibilità e della giustizia sociale».

**Lo choc planetario è nella cornice del conflitto dei dazi fra America e Cina.** «Un passaggio stupefacente, quello dal turbocapitalismo al nazionalismo delle barriere. Trump si muove nella convinzione del tramonto della logica multilaterale e nella determinazione di relazioni a geometria variabile basate sui rapporti di forza tra nazioni. L'obiettivo è il riequilibrio delle bilance commerciali sfavorevoli agli Stati Uniti, bersagliando così Paesi come la Cina, con attivi significativi sul mercato americano, ma anche Germania, Italia, Giappone. L'Italia ha paga-



Maurizio Martina

to duramente i dazi di Trump su 47 nostri prodotti food con tariffe aggiuntive del 25% su circa mezzo miliardo di euro di esportazioni dei nostri prodotti agroalimentari. L'effetto, l'anno scorso, è stato pesante, con un dimezzamento dell'export in soli due mesi. Mi riferisco in particolare ai nostri formaggi e vini di qualità».

**Lei dice che sono insufficienti le strategie dei globalisti sia dei sovranisti.**

«Superate entrambe, e le seconde pure pericolose. Abbiamo toccato il limite di entrambi i filoni. Da un lato una globalizzazione sregolata, senza regole forti per mercati aperti e giusti. Dall'altro l'idea che si possa garantire più sovranità nella piccola patria autarchica. No, così non va. Dobbiamo ritrovare la volontà politica di ricostruire le basi di un multilateralismo cooperativo con standard precisi e giusti, perché i conflitti commerciali producono risultati nefasti sia per chi li subisce sia per chi li provoca. Mi ha impressionato approfondire l'agenda degli agricoltori americani, in gran parte elettori repubblicani, in prima linea a contrastare i dazi del presidente: sono proprio loro i primi ad essere danneggiati».

**Lei utilizza due neologismi: gastropatrioti e gastronazionalisti.**

«Sì, è un gioco di parole, e ovviamente sto dalla parte dei gastropatrioti. L'agroalimentare italiano coinvolge oltre tre milioni e mezzo di persone. Per valore aggiunto, in Europa battiamo Francia e Spagna. Non dormiamo sugli allori, ma ricordo che siamo leader nelle produzioni biologiche, nei prodotti a Denominazione di origine protetta e nelle Indicazioni geografiche. La biodiversità è una nostra ricchezza da primato europeo. L'anno scorso la nostra produzione agroalimentare ha sfiorato i 160 miliardi di euro. Il gastrosovrano usa il cibo come difesa, per il gastropatriota è invece un mezzo per dialogare con gli altri. Chiusura contro apertura».

**«Siamo a un passo da una pandemia di fame», dice David Beasley, direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale, analisi ripresa nel suo libro.**

«Con la crisi, le persone a rischio fame potrebbero passare da 135



Una contadina lavora la terra in Zimbabwe FOTO ANSA

**■ ■ In Europa ancora oggi l'agricoltura assorbe il 30% del bilancio comunitario»**

**■ ■ Dobbiamo uscire dal giardino di casa e guardarci attorno, al Mediterraneo»**

milioni a 250. Si stima che 3 miliardi di individui nel mondo saranno a maggior pericolo povertà nel breve periodo. Secondo il Fondo monetario internazionale, quest'anno sarà bruciato il 4,9% del Pil mondiale: 9 mila miliardi di dollari in un solo anno, più delle economie di Giappone e Germania messe insieme. Lo choc riguarda soprattutto Africa e Asia e per la Banca mondiale sono 35 i Paesi minacciati da ondate di violenza e instabilità legate alla scarsità di cibo e all'aumento dei

prezzi agricoli».

**All'«America first» si contrappone l'espansionismo cinese, che fashoping ovunque.**

«La fame del gigante cinese è destinata a crescere. Pechino da anni è protagonista nel fenomeno del "land grabbing", l'accaparramento di terre, che investe l'intero pianeta e che vede protagonisti anche Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda, Emirati Arabi Uniti. La terra incolta, nel mondo, è di circa il 20% concentrata soprattutto in Africa e America Latina. I terreni incolti del continente nero sono in gran parte classificati "beni non privati", la cui appartenenza può avvenire attraverso il mero possesso consuetudinario. Una "rivoluzione silenziosa" e così la Cina è presente in forze - con capitali, infrastrutture, personale operativo - in Angola, Sudan, Ciad, Mauritania, Tanzania, Repubblica del Congo, Uganda, Zimbabwe, ma anche in Ecuador e Sri Lanka. La sicurezza alimentare quale indirizzo strategico di un espansionismo, che per taluni fa rima con neocolonialismo. Gli investimenti di Pechino nell'America Latina sono a quota 207

miliardi di dollari, di cui 50 in Brasile (Amazzonia compresa), massicci interventi che consentono alla Cina di essere il primo Paese per livello di investimenti e come importatore di prodotti brasiliani. Ma c'è di più. Nel frattempo il continente africano sta diventando il crocevia di una rilevante partita geopolitica: nell'ultimo decennio la Russia è diventata il principale fornitore di derrate agricole e anche la Turchia gioca una propria partita, in particolare nel Mozambico. C'è pure l'ingresso dell'India, mentre Stati Uniti ed Europa indietreggiano negli scambi».

**Già, l'Europa.**

«Il quadro è in chiaroscuro, comunque incoraggiante. Non dimentichiamo che l'Europa è la più grande potenza agroalimentare del globo e il più importante mercato commerciale esistente. Sei nazioni europee (Olanda, Germania, Spagna, Francia, Belgio, Italia) sono fra i primi 10 esportatori agricoli. L'ambizione deve essere quella di una politica alimentare comune: sostenibile e sicura. La strategia c'è: il "Green Deal" e il "Farm to Fork", dal pro-

dotto al consumatore, il piano presentato a maggio nell'orizzonte 2030. Programmi che puntano alla massima sostenibilità possibile, anche abbattendo i fertilizzanti almeno del 20% e le vendite di antibiotici per animali almeno del 50%. Ma al primo punto c'è la piattaforma Horizon per l'agricoltura 4.0: l'Europa investirà 10 miliardi di euro per la ricerca nei settori alimentari, agricolo, della bioeconomia, delle risorse naturali, pesca e agricoltura. Osservo poi un dato interessante: negli ultimi 5 anni, in Europa, 253 aziende (39 italiane) sono tornate in patria dopo la delocalizzazione».

**Agricoltura 4.0 è anche la via italiana.**

«Il punto di svolta è questo, una leva per accelerare sulle nuove frontiere della scienza, assumendo il serio obiettivo della sostenibilità integrale dello sviluppo. Entriamo già nella quarta rivoluzione, quella digitale e tecnologica, che ci consente di sapere tutto: dalla fertilità del più piccolo terreno alla coltivazione. Noi, e tutti, ci giochiamo il futuro. L'Europa stessa ha le carte in regola per la leadership. Dobbiamo inoltre uscire dal giardino di casa e guardarci attorno, al Mediterraneo. E qui occorre recuperare una leadership: dobbiamo accompagnare, suggerire, prospettare. La diplomazia del cibo sorregge quella economica e ne stabilisce la differenza. Posso testimoniare dalla mia esperienza di ministro: il modello italiano cooperativo, nonostante i nostri limiti, è ricercato e ritenuto più interessante di quelli francese e tedesco. Disponiamo di un capitale sul quale reinvestire con una ritrovata ambizione. Noi italiani "ci sappiamo fare" e l'empatia, insieme alla qualità dei nostri prodotti, resta pure sempre un valore aggiunto».

**C'è un altro capitolo, quello della «città metromontana», che può interessare la Bergamasca.**

«Si tratta di un concetto elaborato dal sociologo Filippo Barbera, il quale sostiene l'idea di una nuova centralità della montagna e credo che questo possa aprire un dibattito sulle dinamiche centro-periferia della Bergamasca. Con l'eccezione di Milano e Venezia, 10 città metropolitane su 12 hanno percentuali significative di Comuni montani o parzialmente montani e 6 di queste hanno più del 50% di Comuni montani. Un altro studioso, Paolo Manfredi, ritiene che il rapporto tra città e montagna andrebbe ricostruito, a cominciare dal ripensamento delle catene di valore territoriale, di quelle economiche e dell'organizzazione sociale e del lavoro. Nell'osservare la potenzialità della montagna, sottolineo che negli ultimi 25 anni la superficie agricola italiana è scesa a 12,8 milioni di ettari. Una desertificazione allarmante».